

Silvia Ballestra si racconta

Un'ascolana a Milano

**La scrittrice: «Sono lontana per lavoro
ma non esiste altra terra come questa»**

di LUCIANO MARUCCI

Silvia Ballestra, giovanissima scrittrice picena, a 28 anni ha già un suo spazio nella letteratura italiana. Divenne un “caso” a soli 22 anni, quando nel 1991 si vide pubblicare dagli Oscar Mondadori l'opera prima “Compleanno dell'iguana”. L'anno dopo fu la volta de' “La guerra degli Antò”. Nel 1996 è seguito “Gli orsi” (Editrice Feltrinelli) e quest'anno “Il disastro degli Antò” e “Joyce L. Una vita contro” della Baldini & Castoldi, presso la quale oggi lavora.

Ecco, dunque, una Ballestra pienamente consapevole dei decisivi mutamenti delle culture con le sue ripercussioni soprattutto nel mondo dei giovani. Nel contempo ella non perde di vista i valori tradizionali che riescono a sopravvivere specialmente in provincia dov'è più facile mantenere una certa identità nonostante la dilagante globalizzazione. E sono proprio questi i motivi che le hanno permesso di entrare in una certa area letteraria che spesso trova nei luoghi defilati fonte vitale d'ispirazione.

“...Sì, Pescava, non si tratta di una grande metropoli, certo, ma è piena lo stesso di problemi attenti, soprattutto per i giovani [...] In ogni caso, basti pensare alla disoccupazione, alla droga, alle bande di zingari che infestano la periferia, alla delinquenza, a tutti quei giovani che ciondolano in piazza Salotto... È una città difficile, mi creda. Ma il mio Antonio, fortunatamente, l'ho sempre tenuto lontano da tutto questo. È venuto su forte e diritto. Fosse un po' testardo, come tutti gli abruzzesi, ma fondamentalmente serio...”.

(da Silvia Ballestra, *Il disastro degli Antò*, Baldini & Castoldi, 1997)

Silvia, perché il tuo doppio rapporto con un paese di provincia e un grande centro urbano?

Semplicemente e molto brutalmente, solo per motivi di lavoro. A Milano svolgo un'attività che in provincia non si può fare, perché le case editrici stanno solo nelle grandi città. A Grottammare torno spesso perché c'è la mia famiglia. Certo, le radici ci sono e non mi sembra una cosa da poco. Il mio legame col mondo provinciale riguarda l'infanzia, gli amici, la lingua... E poi, secondo me, in questa terra c'è una vena comica, volontaria o involontaria, che in altri posti non esiste ed è l'aspetto che mi interessa di più. Ci sono tanti personaggi, storie, la stessa “parlata”... L'essere cresciuta nel Piceno è stato influente come per chiunque altro, credo, nel periodo della formazione.

In sostanza, sei attratta da certi aspetti “popolari” del mondo giovanile, tra tradizioni locali e odierne abitudini consumistiche...

Personalmente non farei distinzione tra mondo giovanile e ipotetici “altri mondi”. Certamente i miei personaggi sono anagraficamente “giovani” poiché ho cominciato a scrivere presto e dunque paesaggi, storie e lingua sono prevalentemente agiti e animati da ventenni, ma quello che mi attrae delle Marche è il generale atteggiamento di irriverenza, indipendenza, cocciutaggine unite alla timidezza, all'autodenigrazione e alla famosa “malinconia leopardiana”. Tratti che concorrono, per me, a formare il volto fiabesco ed enigmatico di questa terra popolata, ripeto, da figure di straordinaria, e a volte disastrosa, comicità.

[«Corriere Adriatico» (Ancona), “Cultura Picena”, 1 settembre 1997, p. 10. Il testo dell'intervista è tratto dal catalogo della mostra-inchiesta itinerante *Markingegno* del 1997, a cura di Luciano Marucci. La citazione dal romanzo non è stata riportata nell'articolo di cui sopra]